

# LA VOCE



Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati — Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI — Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50  
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 — Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico — Abb. cumulativo con 6 "Quaderni della Voce", L. 9. Estero L. 13 — Telefono 28-30.

Anno III — N° 48 — 30 Novembre 1911

SOMMARIO: La politica de "La Voce", LA VOCE — Il Congresso dei PGL, ALBERTO CARONCINI — Il Pacifismo monetario e la guerra, FRANCO CIARLANTINI — Biella e i biellesi, MARIO ROSAZZA — Italiani turchi per l'ultima volta, DINO PROVENZAL — Bollettino Bibliografico per gli abbonati de "La Voce".

## La politica de "La Voce"

Tre anni or sono, allorchè ci riunimmo per fondare *La Voce*, ci trovammo concordi nel riconoscere un particolare carattere della vita italiana: la poca influenza esercitata dagli ambienti colti sullo svolgimento della politica nazionale, e la poca attenzione consacrata da quegli ambienti alle questioni politiche, pratiche e sociali. Le preoccupazioni della politica estera incominciavano a colorire l'atmosfera della vita pubblica. E noi pensavamo: « Se un ceto di bottegai, o una classe qualsiasi di produttori più o meno protetti, o anche una federazione di operai, decidono di porre l'Italia per altri venti anni su di una certa rotta, c'è una qualche probabilità che riesca ad ottenere il suo scopo. Ci riuscirono di recente — dopo il '96. Ma gli italiani colti, che sanno donde viene l'Italia e come s'è costituita in Stato moderno, e che talvolta vedono più in là delle circostanze immediate, non solo non riusciranno ad imporre una direzione alla vita storica del loro paese, ma non sapranno nemmeno fare ascoltare il loro consiglio e la loro voce ». Ora ci parve di trovare la spiegazione di questo strano fatto nella separazione netta, esistente in Italia, fra politica e cultura: separazione che appare veramente strana quando si pensa alla parte che la cultura, e la stessa letteratura, hanno avuto nel far risorgere l'Italia a vita politica autonoma, ed il cui risultato è questo: che tanto la politica quanto la cultura impiccioliscono ed impoveriscono nella mutua segregazione. La politica infatti, quando non vi aliti dentro lo spirito della nazione ricco di tutte quelle orientazioni ideali che si chiamano cultura, diventa una mediocre faccenda composta di piccole cose quotidiane — più vicina assai alla pratica minuta degli affari di un mercante che non alla complessità vasta e concitata della storia. E la cultura, segregata dalla politica, — e in generale dalla vita vissuta, immiserisce nella « letteratura »: usiamo questa parola nel senso dispregiativo che basta pienamente ad esprimere quella ch'essa è in Italia. E così, da un lato vi sono i politici della giornata spicciola, ignoranti, grossolani e prosaici; dall'altra i letterati melensi ed inutili, giustamente privi di qualsiasi autorità morale e civile, e tutti intenti a ricamare la piccola bugiola della loro vita verseggiata, — che emigra talvolta dai volumetti di schiocchezze poetiche e va ad alimentare la retorica gialla di certi quotidiani. Noi della *Voce* ci eravamo riuniti con lo scopo di intraprendere una critica della vita italiana diretta a rialzare i valori della nostra cultura e della nostra vita pratica: perciò ci trovammo subito di fronte al problema dei rapporti fra politica e cultura. E ci parve, da un esame delle condizioni della vita politica da un lato e della vita letteraria dall'altro, di poter trarre questa conclusione: che gli uomini di coltura hanno il dovere, in Italia, di occuparsi di questioni politiche onde arricchire la coscienza politica della nazione. A questa conclusione si ispirarono due lati della nostra attività: la critica della « letteratura » — della letteratura inutile considerata come malattia nazionale —; e la larga ospitalità concessa alla discussione di problemi pratici e politici. Erano due aspetti di una medesima azione.

blemi politici ha fatto credere a molti che *La Voce* fosse un foglio politico, nel senso ordinario — così come ce ne sono parecchi che escono ogni settimana: clericali, socialisti, nazionalisti ecc. Questi fogli rispondono a fini pratici di propaganda e di azione, hanno nei principi dei loro partiti altrettanti postulati indiscutibili, e sono tenuti pertanto, logicamente, a coerenza di idee e di pratici atteggiamenti. Come si vede facilmente non si trova nel loro caso *La Voce*, la quale non è sorta come organo di un determinato partito, o come espressione di uno speciale programma politico, ma si è proposta semplicemente, — in armonia coi suoi fini di critica morale, — di agitare nel mondo della cultura problemi che parevano riservati ai praticanti ed agli empirici della politica spicciola. Nel far ciò, fin dai primi numeri, *La Voce* intendeva tradurre in atto il suo proposito di distinguersi dai tanti giornali « letterari » che si pubblicano in Italia: ma con questo non veniva a contrarre l'obbligo di rappresentare un particolare programma o gruppo politico, di essere insomma un foglio politico come quelli di cui abbiamo parlato. Eppure non sono mancate, durante questi tre anni ma soprattutto nei tempi più recenti, per lo più da avversari o da nemici, ma talvolta anche da amici o da lettori che ci seguono con benevolenza, accuse di incoerenza e di contraddizione, o domande significative intorno alla nostra azione nel campo politico: quasi che veramente *La Voce* si trovasse nell'obbligo di avere una « politica » propria, distinta da quella socialista, clericale, nazionalista, ecc. — Or bene: a dissipare questo equivoco si è resa oramai indispensabile qualche spiegazione.

La « politica » de *La Voce* non consiste in un'azione politica vera e propria: la quale presupporrebbe identità di idee e concordi di fini pratici, che non esistono fra di noi, perchè noi non costituimmo un « gruppo politico ». Se *La Voce* fosse l'organo di un gruppo politico non promuoverebbe discussioni di idee, ma si limiterebbe invece a « far propaganda » delle idee già accettate per buone dai suoi scrittori, di comune accordo. Ma *La Voce* non ha fatto « propaganda » di idee politiche, e non intende di farne nell'avvenire. Essa vuole semplicemente portare la cultura a contatto sempre più intimo con la politica e con la pratica, materiandola così di cose e liberandola dalle chiacchiere vuote che la spadroneggiano, e che, deteriorandola, deteriorano per conseguenza in modo antipatico e dannoso lo stesso carattere nazionale. Ora portare la cultura a contatto con la politica significa praticamente questo: trattare con larghezza, precisione e competenza quelle questioni politiche che rispondono a fondamentali interessi della nazione, anche se esse non costituiscono già gli argomenti della politica del giorno: trattarle chiamando persone ugualmente capaci, ma di diverse convinzioni, a far valere tesi opposte in modo da fornire alla « persona colta » che noi invitiamo ad occuparsi di politica tutti gli elementi necessari per la formazione di un giudizio proprio: trattarle, soprattutto, facendo valere quegli argomenti e quelle tesi da cui il sentimento pubblico più istintivamente rifugge: e ciò perchè la funzione della cultura, nelle questioni pratiche, consiste appunto nel fortificare la coscienza di fronte agli impulsi

del sentimento, o al sottile contagio dei luoghi comuni e delle frasi fatte, — fortificazione di cui c'è speciale bisogno in Italia.

Ora se si guarda alla collezione de *La Voce* si vedrà che, fatta la debita parte agli errori di giudizio in cui può essere incorsa in determinate circostanze la direzione del giornale, le campagne apparentemente politiche da esso intraprese rispondono tutte al punto di vista che abbiamo esposto. Così l'anti-nazionalismo de *La Voce* non è stato ispirato da un programma anti-nazionalista, bensì dalla convinzione che il movimento nazionalista si fondasse su di una eccitazione metodica di sentimenti impulsivi, cioè sull'accrescimento di un pericolo già grave in Italia, e che la cultura politica, da noi promossa, ci sembra chiamata ad eliminare. Così la questione dell'irredentismo, quella del Mezzogiorno e quella del suffragio universale che ad essa va legata, furono da noi presentate sotto vari punti di vista, facendo soprattutto valere quelle tesi che più si allontanavano dal sentimento istintivo della nazione. Della questione tripolina non abbiamo bisogno di far cenno. Ed in avvenire discuteremo la questione del liberismo economico in rapporto con la rinnovazione dei trattati di commercio (1915-17) invitando ad interloquire protezionisti e liberisti — e poi la questione del decentramento amministrativo: i due grandi problemi che si profilano al di là del suffragio universale. Della Tripolitania poi — non v'è bisogno di dirlo — torneremo ad occuparci, nell'intento di raccogliere elementi tali che rendano possibile un giudizio su ciò che sarà possibile ed opportuno di fare laggiù, a guerra finita. Nel trattare tali questioni, e nell'aprire su di esse la discussione fra i nostri amici e i nostri lettori, noi ci proponiamo di farle maturare nella coscienza colta del paese prima che esse diventino la questione dell'ora che fugge: per modo che la classe colta, alla quale ci rivolgiamo, abbia idee fondate ed equilibrate nel momento in cui è dovere civico avere un'opinione e farla valere, non si trovi ad essere totalmente incapace a portare nella politica quella ricchezza di contenuto ideale e quella larghezza di vedute che solo la cultura può dare.

La neutralità politica de *La Voce*, così come l'abbiamo chiarita, non porta tuttavia di conseguenza la neutralità politica dei suoi scrittori, e nemmeno degli articoli ch'essa pubblica. P. es. rientrava nei fini di cultura de *La Voce* di illuminare la questione del Mezzogiorno in tutti i suoi aspetti, e far va-

lere, di fronte alla maggioranza indifferente del Paese, la tesi del suffragio universale sostenuta da Gaetano Salvemini. Ma Gaetano Salvemini, mentre scriveva su *La Voce* articoli in favore del suffragio universale, aveva tutto il diritto di ritenere di compiere azione politica, poichè intendeva a diffondere le sue idee, e ad avvicinare, con la persuasione e con la discussione, il giorno del loro trionfo. La stessa cosa può dirsi, in generale, per tutti gli scrittori che han trattato di politica su questo foglio, non escluso lo stesso direttore.

*La Voce* non chiede la castrazione politica in cambio dell'ospitalità ch'essa offre. Gli scrittori politici ai quali essa apre le sue colonne possono ben mantenere ciascuno la propria fisionomia personale: poichè questo non nuoce nè all'unità, nè al carattere del foglio. *La Voce* otterrebbe pienamente i suoi fini, per quanto riguarda la vita politica, se, ogni volta che il Paese si trovasse dinnanzi ad un problema da risolvere, essa fosse pervenuta a farlo maturare nella coscienza colta della nazione. È indifferente ai suoi fini che una soluzione prevalga su di un'altra (sebbene questo possa essere nient'affatto indifferente a questo o a quel collaboratore): ciò che importa è che la soluzione adottata sia derivata da un maturo esame fatto di serietà e di competenza e non sia stata imposta dalle forze cieche dell'istinto, dell'abitudine e dell'infatuazione — per escludere il peggio.

Troppe volte l'istinto e l'abitudine, quali si manifestano nel nostro popolo, costituiscono gl'implacabili avversari di chi vuole un'Italia idealmente e realmente più nobile e più grande. È compito della cultura il debellare queste cieche forze di resistenza e d'inerzia, spazzare la strada da questi impedimenti, che non son forse i più visibili ma sono certo i più gravi ed i più pericolosi. Ed è un compito che, sebbene non sia diretto in particolare contro alcun partito, provoca contro chi lo compie l'alleanza di quanto v'è di men nobile in ciascuno di essi: poichè è un'insidia al predominio della plebe morale e culturale, che in realtà si perpetua quasi incontrastato nella nostra vita pubblica dietro il paravento di opposizioni illusorie ed inessenziali. È perciò naturalissimo che l'opera de *La Voce*, sebbene non fosse opera di parte, abbia risvegliato tanta resistenza di passione e d'odio.

Vuol dire che questa nostra azione, ad onta di errori che son propri di ogni opera umana e che in parte noi stessi già sapremmo riconoscere, ha colpito nel segno. **La Voce.**

## Il Congresso dei PGL.

Tra i giovani liberali spesseggiano persone, a tutt'altro portate dal loro lavoro quotidiano; e che pure, medici, ingegneri, industriali, affittuari, avvocati, operai conoscono bene certi principi di politica, sopra tutto economica, e ne sono razionalmente persuasi. Se ciò basti a far dire che il movimento dei giovani liberali è movimento di cultura (politica) non so; anche perchè cosa cultura significhi mai ho saputo nè curo di sapere. Neanche posso sentenziare se colti debbano dirsi i giovani liberali per questo, che i gregari loro sono di modestia esemplare; non credono d'aver comprato con la tessera (c'è una tessera?) il diritto di decidere le questioni sociali, e volentieri si rimettono a chi ne sa di più, a chi non è soltanto colto ma approfondito negli studi della cosa pubblica. Di modo che il PGL è sostanzialmente un'aristocrazia, della quale i capi hanno e si godono larga libertà di co-

mando e di iniziativa; e i PGL<sup>(1)</sup> anche quelli che si chiamano e credono democratici, se ne contentano.

Queste notizie erano necessarie a seguire la discussione che nel recente congresso dei giovani liberali s'è fatta dell'idea di un ministero libero della pubblica istruzione, idea lanciata su *La Voce* da Giovanni Papini. Dalle prime battute apparve subito, a dir vero, che idea dei PGL fosse più tosto quella d'una liberazione e

(1) Questa sigla del partito giovanile liberale, che si pronunzia *pijéi*, divenne prima aggettivo e poi sostantivo ad indicare i parteggianti. I *pijéi*, che non hanno mai preso sul serio le forme, non si chiamano tra loro altrimenti che così. La trovata originale è probabilmente di avversari; dai quali i PGL hanno anche preso e applicato a sé di buona voglia altri nomignoli (vagellanti, orinalini, ecc.). Il che ha riscontro nella storia degli ordini religiosi e serve a chiarire la psicologia del PGL.